

Rassegna del 13/06/2014

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	13 E partono i tagli alle Camere di commercio	Querzé Rita	1
QUOTIDIANO BARI	16 I giovani imprenditori di Confcommercio a Bari per "l'Italia che verrà"	...	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	12 Per l'Europa obiettivo crescita La trattativa con Berlino sui fondi	Marro Enrico	3
REPUBBLICA	11 Pressing Ue sull' Italia "Subito il paracadute persalvare le banche"	Fubini Federico	5
CORRIERE DELLA SERA	12 Detassazione su brevetti e software Alle piccole imprese sconto in bolletta	Ducci Andrea	7
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	10 Economia positiva, l'Italia arranca Attali: «SanPa, esempio da seguire»	Graziosi Filippo	9
SOLE 24 ORE	6 Squinzi: «Gli 80 euro? Il risultato elettorale era importante» - Il bonus 80 euro? Il risultato elettorale era importante»	Picchio Nicoletta	10
SOLE 24 ORE	3 Tasi senza detrazioni in un Comune su due - Sconti Tasi solo in un Comune su due	Trovati Gianni	11
REPUBBLICA	26 Statali, via alla mobilità entro 50 chilometri ecco la riforma della Pa	Grion Luisa	14
CORRIERE DELLA SERA	2 Tensioni nel Pd, stretta di Renzi - Nel Pd è caos su Mineo, autosospesi 14 senatori «C'è voglia di epurazione»	M.Gu.	16
CORRIERE DELLA SERA	5 Vertice decisivo premier-Berlusconi Concessioni alla Lega sul federalismo	Di Caro Paola	18

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1 Un nuovo rapporto fra banche e imprese - Un nuovo rapporto tra banche e imprese	Patuelli Antonio	19
SOLE 24 ORE	1 Il punto - Il caso Mineo e il dissenso nascono dalle debolezze del progetto riformatore - Dissenso e debolezza	Folli Stefano	20

SETTORI

REPUBBLICA	27 "Evasione, come recuperare 60 miliardi"	Conte Valentina	21
------------	--	-----------------	----

» **Il caso** Da 105 enti si arriverebbe a 20. Allo studio anche una riduzione del 20% delle quote a carico delle imprese

E partono i tagli alle Camere di commercio

In ballo il tesoro delle partecipazioni: dalla Scala agli aeroporti

Il sistema camerale

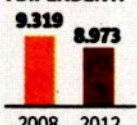
LE PARTECIPAZIONI



CHI ESPRIME I PRESIDENTI



I DIPENDENTI



Diritto annuale pagato dalle imprese

Importo
109 € medio
40.000 € massimo

MILANO — C'è un tesoro chiuso nelle casseforti delle Camere di commercio. È fatto di partecipazioni societarie in porti e aeroporti. Autostrade, interporti, fiere. Per non parlare delle aziende speciali, con la loro capacità di «conquistare» e gestire fondi europei e regionali. È la chiave di queste casseforti che il governo Renzi pretende senza convenevoli. Nonostante le resistenze dei padroni di casa: le associazioni delle imprese che amministrano le Camere.

Ieri sera l'ipotesi più temuta era la seguente: subito un taglio del 20 per cento ai diritti annuali pagati dalle imprese (si parla in media di 109 euro, quindi lo sconto varrebbe poco meno di 22 euro, ma bisogna tenere conto che il diritto massimo può arrivare a 40 mila euro). Poi la riforma vera e propria delle Camere all'interno di un disegno di legge. Ma alla fine anche il taglio dei diritti annuali potrebbe essere inserito nella delega, se non altro perché sarebbe complesso giustificare l'urgenza dell'intervento.

Il sistema delle Camere di commercio ha 78 partecipazioni in fiere, 31 in mercati agroalimentari, 95 in aeroporti, 30 in porti, 96 in strade, autostrade e così via elencando.

Prendiamo gli aeroporti. Quello di Firenze è partecipato al 15% dalla Camera della stessa città e al 5% da quella di Prato. La Camera di Verona controlla il 27,73% dell'aeroporto Catullo. La Camera di Catania ha il 37,7% dell'aeroporto Fontanarossa. Se si tiene conto che hanno quote anche la Camera di Siracusa e quella di Ragusa (entrambe al 12,5%) lo scalo è controllato dal sistema camerale. Per non parlare dell'aeroporto di Cagliari, per il 94,3% nella mani della Camera del

capoluogo sardo.

Altro capitolo: le fiere. La Camera di commercio di Milano è coinvolta, insieme con le associazioni delle imprese del territorio, nella governance della fondazione Fiera Milano. Fondazione che a sua volta ha la maggioranza assoluta di Fiera Milano spa oltre a essere socia di Arexpo, società che ha il compito di gestire e valorizzare le aree dell'esposizione universale. A proposito di Expo, la Camera di commercio di Milano detiene il 10% della spa che gestisce l'evento. A Roma, per continuare con le fiere, la Camera detiene il 58,54% di Investimenti spa, società che gestisce il sistema fieristico della capitale. Mentre la Camera di Firenze arriva al 28,67% della fiera cittadina.

Per parlare di strade e autostrade, un esempio per tutti: il progetto della Brebemi non sarebbe mai decollato senza il contributo delle Camere di Milano, Bergamo, Brescia e Cremona. Poi ci sono le partecipazioni «culturali». Nobili, ma anche onerose. La Camera di Milano partecipa con tre milioni alla fondazione Teatro alla Scala.

Non serve andare oltre per rendersi conto che il ruolo nelle Camere sul territorio è capillare e rilevante sul piano economico. Certo, ci sono anche partecipazioni non così strettamente legate alla missione di una Camera di commercio. Per dirne un paio, la camera di Roma possiede il 91% del centro ingrosso fiori della capitale mentre la camera di Firenze detiene l'8,7% della Centrale del latte di Firenze, Pistoia e Lucca.

In tutto le Camere sono 105. Intenzione del governo sarebbe ridurle a 20, una per regione. Con un vincolo: vendere buona parte delle partici-

azioni. E ridurre l'attività delle aziende speciali. Anche qui parliamo di attività non trascurabili. Sempre a Milano, aziende speciali come Formaper (formazione) e Promos (internazionalizzazione) hanno proventi propri — in gran parte fondi Ue o regionali — pari rispettivamente a 6 e 19 milioni.

Che cosa pensano le associazioni delle imprese del programma del governo? Confindustria è favorevole alla revisione e ridimensionamento del sistema. Ritene che il rapporto costi-benefici sia svantaggioso per le imprese. Si oppongono alla dieta forzata del governo Renzi, invece, le altre associazioni. In particolare, quelle che fanno parte di Rete imprese Italia. Tutte sono d'accordo sul fatto che 20 camere sono troppo poche.

Da non trascurare, sullo sfondo, i litigi tra associazioni sul sistema di governance attuale (vedi il caso della Camera di Roma, balcanizzata dai contrasti interni). Confindustria ha di recente conquistato la presidenza di Firenze ed è tornata a quota 34 Camere. Ma Confcommercio la supera, con 37. Gli industriali sono convinti di non pesare abbastanza. Di qui un contrasto non ricomposto. Che gioca a favore della riforma del governo.

Rita Querzé

rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA



{ In breve }

**I giovani
imprenditori
di Confcommercio
a Bari per
“l'Italia che verrà”**

Oggi, nell'ambito della due giorni organizzata a Bari dai Giovani Imprenditori di Confcommercio “L'Italia che verrà”, si terrà il convegno dal titolo “Le Giovani imprese e la nuova politica a confronto per lo sviluppo dei territori”. All'incontro, che si svolgerà alle ore 10,00, nella sede della Camera di Commercio di Bari, parteciperanno tra gli altri, il Presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, il Sottosegretario al Ministero dell'Economia e delle Finanze, Enrico Zanetti, il Sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Massimo Cassano, l'On. Raffaele Fitto, Forza Italia, l'On. Francesco Boccia, Partito Democratico, il Presidente dei Giovani Imprenditori di Confcommercio, Alessandro Micheli.

Nel corso dell'evento sarà presentata un'analisi, realizzata dall'Ufficio Studi di Confcommercio, sul divario tra il Nord e il Sud del Paese.

Insieme al Presidente nazionale di Confcommercio Carlo Sangalli interverrà anche il Presidente di Confcommercio Bari, Alessandro Ambrosi.



>> **Padoan** L'agenda europea

Per l'Europa obiettivo crescita La trattativa con Berlino sui fondi

L'obiettivo

Il mantenimento
di un significativo
avanzo primario

La flessibilità

Riforme in cambio
di più flessibilità
sul bilancio

Quando il ministro dell'Economia vuole esemplificare il suo rapporto con il presidente del Consiglio gli piace citare la vignetta di Giannelli del 20 marzo in cui Matteo Renzi travestito da Mandrake (il mago dei fumetti per il quale nulla è impossibile) si volge con spavalderia al suo fido assistente, un Lothar corrucciato con le sembianze di Pier Carlo Padoan, e gli dice: «Stai tranquillo! Le coperture si trovano!». La conosce bene questa storia Padoan, e tutto sommato ci si trova bene perché insegue ancora la sua utopia giovanile dove la giustizia sociale e l'equità distributiva non sono inconciliabili con le regole dell'economia e della finanza. Alla fine le coperture per gli 80 euro in busta paga le ha trovate e pazienza se è dovuto ricorrere anche a delle una tantum e non sa ancora bene dove trovare tutti i 10 miliardi che servono per il 2015. C'è tempo, ci penserà con la legge di Stabilità, a settembre. Adesso tutte le energie del ministro sono concentrate sul semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea che partirà il primo luglio. Anche in questo caso, Mandrake-Renzi ha dettato la formula: cambiare l'agenda dell'Europa perché crescita e occupazione devono venire prima di ogni altra preoccupazione. E a lui, Lothar-Padoan, tocca riempirla di contenuti. Per questo ha fatto il giro delle capitali. È stato in Spagna, Francia, Regno Unito, Olanda e Germania. E la prossima settimana sarà in Lussemburgo per le riunioni dell'Ecofin e dell'Eurogruppo.

In contatto continuo con Renzi, sta saggiando il terreno Padoan. E nelle comuni valutazioni

del premier e del ministro emerge che l'ostacolo principale da superare affinché l'Italia riesca a imporre la sua agenda per la crescita è quello della fiducia dei Paesi del Nord Europa (non solo la Germania) verso quelli del Sud Europa (non solo l'Italia). Il Nord, in sostanza, non si fida. Teme che dietro la richiesta di impostare la prossima presidenza dell'Ue su un'agenda diversa da quella seguita finora ci sia il trucco: il Sud che vuole allentare la politica del rigore di bilancio, non fare più i compiti a casa, quelli che invece il Nord ha già fatto. In realtà, la questione è più complessa. Anche i Paesi del Nord hanno gonfiato il loro debito pubblico per fronteggiare la crisi, ma partivano da una situazione molto migliore dei Paesi del Sud. E l'Italia, con un debito che quest'anno arriverà alla quota record del 135% del Prodotto interno lordo, è, Grecia a parte, la più fuori linea di tutti,

come ha ricordato ieri la Banca centrale europea, chiedendo al governo di «accrescere gli sforzi» per ridurlo.

Ora negli orizzonti di questo esecutivo non ci sono misure choc di taglio del debito. Si confida piuttosto che il mantenimento di un significativo avanzo primario (entrate meno le spese al netto degli interessi sul debito), unito a una crescita del Pil reale (basterebbe 1,2% sul lungo termine), a una moderata inflazione (1,7%) e a un serio programma di privatizzazioni e dismissioni immobiliari realizzi un graduale e alleggerimento del debito tale da rispettare l'obiettivo del Fiscal compact (debito del 60% del Pil entro 20 anni). Solo che di tutti questi elementi, quello sul quale Renzi e Padoan vogliono puntare di più è la crescita del Pil. E qui è necessario convincere il fronte del Nord che l'operazione conviene a tutti. Ecco perché lo strumento del «contractual arrangement», cioè gli accordi tra la commissione e singoli Paesi dove in cambio di riforme strutturali si ottengono margini di flessibilità sul bilancio, viene ritenuto superato. Bisogna invece, secondo il governo, uscire dalla logica di scambio: le riforme sono interesse di tutti e vanno promosse in ogni Paese, Germania compresa, che è stata richiamata dalla commissione sugli squilibri delle Landesbank, le casse di risparmio, sui costi dell'energia e sulla debolezza della domanda interna.

E così, nel suo giro nelle capitali europee, il ministro ha cercato di raccogliere consenso intorno a un'ipotesi di nuova agenda per la prossima commissione, che entrerà in carica dal primo novembre. L'agenda dovrebbe ruotare su tre i capitoli: 1) Come migliorare le performance del mercato unico europeo, a partire dall'energia e dall'agenda digitale, rafforzando «Europa 2020»,

cioè la strategia decennale per la crescita, le liberalizzazioni e le reti infrastrutturali. 2) Esplicitare le ricadute



europee delle riforme strutturali nazionali, per metterne in risalto i vantaggi comuni. 3)

Mettere a fuoco e promuovere tutte le possibili forme di finanziamento degli investimenti. Significa, per esempio, utilizzare al meglio i fondi strutturali. E qui l'Italia è molto interessata, sia a non perdere i 5 miliardi non spesi della programmazione 2007-2013 sia a concentrare le risorse per il 2014-2020 (32 miliardi + 24 di cofinanziamenti nazionali) sulle riforme per la crescita e l'occupazione, anziché disperderle in migliaia di microprogetti. Su questo il governo è ottimista, perché ci sarebbe anche il via libera della Germania. Tra le ipotesi allo studio anche l'utilizzo di parte dei fondi come garanzia sul credito alle piccole e medie imprese. Padoan punta anche a un ruolo maggiore della Banca europea degli investimenti in collaborazione con le Casse di deposito e prestiti nazionali. Un programma ambizioso, in linea con lo stile di Mandrake-Renzi. Ma Lothar-Padoan sa che per convincere il fronte del Nord l'Italia dovrebbe superare almeno qualcuno dei ritardi accumulati a fronte dei molti annunci fatti. Su privatizzazioni e dismissioni, per esempio. Sulla spending review. Sui pagamenti dei debiti commerciali. E l'elenco potrebbe continuare. La strada è davvero in salita.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles

Il consiglio

Il Consiglio dell'Unione Europea è l'istituzione che rappresenta i governi degli Stati membri. Nel Consiglio Ue i ministri provenienti da ciascun Paese dell'Unione si riuniscono per adottare leggi e coordinare le politiche. La presidenza del Consiglio dell'Ue è assunta a rotazione da ciascuno Stato membro ogni sei mesi.

Il semestre

Dal 1° gennaio al 30 giugno 2014 la presidenza dell'Ue è stata affidata alla Grecia. Il prossimo semestre spetta all'Italia. Il governo ha fatto sapere che «metterà al centro del tavolo di discussione dei ministri delle Finanze e dei governi il tema della crescita e dell'occupazione». Nella lista dei problemi affrontati in questi anni dall'Ue, ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan «mancano i temi della crescita e dell'occupazione che devono essere discussi in modo non ideologico ma concreto».

Gli strumenti

I fondi strutturali

Sono gli strumenti di intervento creati e gestiti dall'Ue per finanziare vari progetti di sviluppo. Gli obiettivi principali dei fondi sono tre: la riduzione delle disparità regionali in termini di ricchezza e benessere, l'aumento della competitività e dell'occupazione e il sostegno della cooperazione transfrontaliera.

Le risorse

I fondi impegnano il 37,5% del bilancio dell'Unione Europea. Il nostro Paese è molto interessato a non perdere i 5 miliardi non spesi della programmazione 2007-2013 e a concentrare le risorse per il 2014-2020 (32 miliardi + 24 di cofinanziamenti nazionali) sulle riforme per la crescita e l'occupazione, anziché disperderle in migliaia di microprogetti. Tra le ipotesi allo studio anche l'utilizzo di parte dei fondi come garanzia sul credito alle pmi.



La vignetta

La vignetta di Gianni pubblicata il 20 marzo dal Corriere, in cui Matteo Renzi in versione Mandrake rassicura il ministro Pier Carlo Padoan nei panni di Lothar.

Pressing Ue sull'Italia "Subito il paracadute per salvare le banche"

I NUMERI

136%
IL DEBITO

Se il fondo viene creato con l'emissione di titoli il debito sale al 136%

130
ITEST

La Bce sta sottoponendo a test 130 banche in Europa e 15 in Italia

1,8 mld
LE TASSE

Il Def ha previsto nuove tasse sul sistema bancario per 1,8 miliardi

Il Tesoro dovrebbe emettere titoli per creare il fondo, ma così si alzerebbe il debito

In autunno arriveranno i risultati dei test di Francoforte su 15 dei nostri gruppi creditizi

FEDERICO FUBINI

ROMA. Nel vortice di iniziative del governo, ce n'è una che spicca per il silenzio in cui è avvolta. Non è mai entrata nelle slide di Matteo Renzi a Palazzo Chigi e neppure il Tesoro ne parla in pubblico. Ma in entrambi i palazzi della politica economica è ormai chiaro che si tratta di una scelta sempre più difficile da rinviare. Il ministero dell'Economia ha persino iniziato a lavorarci, ma con una cautela del tutto comprensibile. In Italia e non solo, oggi non c'è niente di più duro da far accettare ai contribuenti di un "paracadute" costruito con i loro soldi per tutelare le banche.

Per quanto non se ne parli, anche in Italia presto dovrà succedere. Di recente ne ha parlato davanti all'europarlamento Danièle Nouy, la presidente del consiglio di sorveglianza dell'organismo centrale di vigilanza bancaria in area-euro (Ssm). La francese è stata molto esplicita: «Abbiamo bisogno di paracadute pubblici solidi e ben definiti a livello nazionale», ha detto. «Mi appello agli Stati membri perché onorino i forti impegni presi sui paracadute, in modo da poter rispondere rapida-

mente a qualunque debolezza emerga».

Il gergo di Nouy è abbastanza da addetti ai lavori perché pochi fuori da quella cerchia lo abbiano notato. Ma il significato è chiaro: entro l'autunno ogni governo dell'area euro, Italia inclusa, deve mettersi in condizione di ricapitalizzare le banche del proprio Paese. Anche con denaro pubblico, se necessario.

Nelle istituzioni italiane in realtà esistono due letture diverse di questo obbligo. Al Tesoro si pensa che occorra emettere titoli sul mercato per creare un vero e proprio fondo, in modo da avere già molti miliardi pronti per le banche se e quando serviranno. In Banca d'Italia invece si è convinti che basti approvare una legge che crea il sistema di salvataggio, per poi dotarlo di denaro e usarlo non appena necessario. Nel primo caso il debito pubblico aumenterebbe immediatamente, circa di un altro punto di prodotto interno lordo: fino al 136%. Nel secondo caso invece l'aumento del debito non scatterebbe subito, mentre va approvata in tempi brevi una legge sulla ricapitalizzazione pubblica delle banche.

Alla fine fra i due scenari potrebbe non esserci molta differenza: l'ipotesi che il governo debba pagare per rafforzare degli istituti di credito, facendo salire il debito, è tutt'altro che irrealistica. Gli obblighi sul "paracadute" sono infatti legati all'esame a cui la Banca centrale europea sta sottoponendo 15 istituti in Italia e circa 130 in zona euro. I risultati arriveranno in autunno. È a quel punto che l'Eurotower esprimerà un giudizio numerico sullo stato dei bilanci di ogni società finanziaria. A quelle che risulteranno sotto l'8% di una certa misura di solidità patrimoniale ("common equity core Tier 1") saranno concessi sei mesi per ricapitalizzarsi.

Quelle che nello scenario di un'altra recessione rischiano di scivolare sotto il 5,5%, avranno invece nove mesi. In ogni caso tempi stretti per trovare molto denaro sul mercato: chi non ci riuscisse, sarebbe nell'obbligo di farsi aiutare dal proprio governo e il governo sarebbe tenuto a fornire il capitale. Di qui il vincolo europeo a costituire già entro ottobre il "paracadute", Su di esso Renzi per ora pre-



ferisce tacere. Naturalmente non è detto che alla fine i soldi pubblici serviranno, ma se il premier lo esclude in anticipo corre un rischio elevato. Non c'è niente di più facile infatti che, con gli esami di Francoforte, qualche banca italiana non riesca ad arrivare alla sufficienza. La Bce vuole mostrare che i suoi test sono severi e credibili, e agli occhi degli investitori niente li può rendere tali meglio di qualche bocciatura nei Paesi considerati più deboli. Inoltre, certi criteri dell'Eurotower sono più restrittivi di quelli accettati fin qui in Italia: la moratoria sui mutui negoziata fra l'Associazione bancaria italiana e i consumatori, per esempio, con i nuovi criteri europei erode di più il capitale degli istituti.

Ma soprattutto, il governo Renzi ora è di fronte a una scelta difficile. Se crea il "paracadute" pubblico per le banche dopo aver piazzato platealmente 1,8 miliardi di tasse su di loro solo poche settimane fa, sembrerà contraddittorio. Se non lo fa, rischia una perdita di fiducia verso l'Italia e nuovi tremori sui mercati del debito. La partita è aperta. Iniziare a parlarne, anche senza scriverlo su una slide, sarebbe già un primo passo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Detassazione su brevetti e software Alle piccole imprese sconto in bolletta

Pronto il decreto Guidi. Il Tesoro: le banche spingano la ripresa
Tassi sotto zero: fuga dai depositi Bce. Ma la Bundesbank frena

ROMA — Nuovi incentivi nel motore dell'economia e taglio del 10% alla bolletta elettrica per le piccole e medie imprese. Il decreto Competitività, che il governo dovrebbe esaminare oggi, poggia su un pacchetto di agevolazioni destinate alle imprese. A ribadirlo è stato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, spiegando l'imminente via libera ad alcune «misure volte a stimolare l'afflusso di risorse finanziarie all'economia reale». Gli interventi sono quelli elaborati con il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, e contenuti nella bozza del decreto. Padoan non ha fornito dettagli dei provvedimenti, aggiungendo che si tratta di interventi di «stimolo di investimenti pubblici e privati, in termini di potenziamento dello strumento della garanzia pubblica, anche valutando insieme alla Bei (Banca europea investimenti, ndr) altre iniziative come maggiore partecipazione al finanziamento di imprese, misure per favorire l'apporto di capitale proprio al sistema imprenditoriale». Un'indicazione correlata ai primi effetti del nuovo pacchetto di misure della Banca centrale europea, con i depositi di liquidità delle banche in caduta libera dopo la decisione di penalizzare gli istituti che parcheggiano denaro senza prestarlo. L'Eurotower, del resto, non perde occasione per spronare l'Italia a proseguire nella riduzione del deficit dopo la correzione sotto il 3%. L'avvertimento è sempre lo stesso: il calo del debito è prioritario. A corollario restano le parole del governatore della Bundesbank, Jens Weidmann, che ha ribadito che i tassi di interesse bassi rappresentano un incentivo a rinviare le riforme.

Tornando alla bozza del decreto Competitività, il testo prevede la detassazione del 50% sugli investimenti incrementali in beni strumentali e beni immateriali, come brevetti e software. La detassazione vale su Ires e Irap. Il provvedimento contiene una revisione dell'agevolazione

Ace (Aiuto crescita economica), che introduce la possibilità di dedurre anche a valere sull'Irap. C'è poi una sorta di super Ace, ossia un potenziamento delle agevolazioni e dei benefici per gli aumenti di capitale finalizzati alla quotazione in Borsa. Per le imprese quotate, è prevista inoltre una semplificazione normativa mentre viene eliminata la ritenuta d'acconto sulle obbligazioni non quotate collocate presso investitori qualificati. Per le emissioni di obbligazioni da parte di società per azioni e società a responsabilità limitata, è prevista una serie di semplificazioni. Una delle misure a cui ha fatto cenno Padoan è il rifinanziamento per 500 milioni del Fondo centrale di garanzia per il 2014. Nella bozza si introduce la possibilità di concessione diretta del credito anche per compagnie assicurative e società di cartolarizzazione. Oltre alle misure ribattezzate «Finanza per la crescita», il provvedimento destinato, salvo sorprese, al Consiglio dei ministri di oggi contiene il pacchetto «taglia bollette», che ridurrà del 10% il costo sostenuto dalle Pmi per un valore di 1,5 miliardi. Una delle misure previste è la spalmatura da 20 a 30 anni degli incentivi alle rinnovabili, oltre che la sforbiciata ai regimi tariffari speciali per Ferrovie, o agevolati, come nel caso di Santa Sede e San Marino. Un altro taglio dovrebbe riguardare le agevolazioni per le imprese «energivore». Intanto ieri le commissioni Bilancio e Finanze della Camera hanno dato il via libera al decreto Irpef, senza modifiche.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aziende



Agevolazioni sugli investimenti

Nel pacchetto Guidi è prevista l'introduzione, per un limitato arco temporale che potrebbe essere di 12 mesi, di una detassazione del 50% per le imprese che faranno «investimenti incrementali in beni strumentali e in alcuni beni immateriali come brevetti e software». Detassazione che potrebbe ricadere su Ires e Irap. I beneficiari saranno tutte le società di capitali

Piazza Affari



Quotazioni, parte la semplificazione

È allo studio la semplificazione della normativa per il debutto delle aziende a Piazza Affari, la Borsa di Milano, ma anche per le imprese già quotate. Tra gli obiettivi c'è quello di semplificare l'accesso delle imprese al mercato borsistico e quindi alla raccolta di nuovi fondi, in un momento in cui i tradizionali canali di finanziamento bancario soffrono per la crisi

Economia positiva, l'Italia arranca

Attali: «SanPa, esempio da seguire»

Via al forum di Rimini. Letizia Moratti: i valori si sposino con gli affari



GIULIANO POLETTI, ministro del Lavoro al forum del Terzo settore
«Faremo scelte nette, forse dolorose»

LA CLASSIFICA OCSE

Il Belpaese è fanalino di coda nelle attività che possono generare anche progresso

SAN PATRIGNANO (Rimini)

UNA NOTIZIA buona e una cattiva. Jacques Attali parte dalla prima. «San Patrignano è un modello di economia positiva perché si interessa alle nuove generazioni». Ma quando l'economista francese allarga il campo, le cose sono decisamente meno positive. «L'Italia è agli ultimi posti fra i Paesi dell'Ocse nella classifica di economia positiva che abbiamo stilato — spiega Attali durante la prima giornata del forum che si tiene nella comunità fondata da Vincenzo Muccioli — Il 34° posto dell'Italia, seguita solo da Grecia e Turchia mi ha sorpreso, ma speriamo che già dal prossimo anno si classifichi meglio, seguendo l'esempio positivo delle nazioni nordiche che si trovano ai primi posti. Stiamo misurando il progresso che può fare una nazione nell'ambito dell'economia positiva e abbiamo elaborato un indice per valutarne la positività che tiene conto dell'aspetto demografico, delle infrastrutture, della stabilità politica e tante altre valutazioni». Una debolezza strutturale certificata anche dall'imprenditore del caffè Andrea Illy. «Siamo ancora in recessione, la disoccupazione continua a crescere, con 5 milioni di disoccupati. Questo si è riflesso sul carico fiscale ormai il più elevato d'Europa. La situazione sociale sta peggiorando, abbiamo un'economia sommersa che ormai ha raggiunto il 21,1%. Siamo vicini all'allarme sociale. L'altruismo è il futuro».

LETIZIA Moratti è stata tra i primi in Italia a seguire la nuova idea di economia creata da Attali. «Ci troviamo di fronte a sfide che vedono un mondo che sta cambiando a grande velocità con criticità globali — ha detto la co-fondatrice della Fondazione San Patrignano — Sfide che riguardano il modo con il quale dobbiamo affrontare i problemi in modo che non gravino sulle generazioni future. L'economia positiva indica una strada e azioni concrete che vengono proposte affinché si possa arrivare allo sviluppo dell'economia positiva. Un'economia che si basa su valori come altruismo, fiducia, solidarietà, partecipazione, amore per la natura. Principi fondanti di San Patrignano». «Con l'economia positiva cerchiamo di guardare a lungo termine e lasciare invece un mondo migliore — ha concluso Attali — Dall'economia positiva si passerà alla società positiva. Faremo una piccola lista di dieci cose da fare in Italia da qui alla prossima riunione a settembre a Le Havre e domani sera in conclusione comunicheremo le nostre riflessioni operative».

Filippo Graziosi



La chiave di svolta

L'economista Jacques Attali, presidente di Planet finance group, ha spiegato il significato di economia positiva. Nasce dalla risposta alla domanda: «Come conciliare gli interessi egoistici di oggi con le necessità delle generazioni future?» Bisogna puntare, è la risposta, a lasciare un mondo migliore.

L'EVENTO

Appuntamento

Seconda giornata del forum sull'Economia positiva con il presidente della fondazione San Patrignano, Carlo Clavarino. Si discute del ruolo dell'educazione per migliorare la società



Gli interventi

Interverranno al dibattito 'San Patrignano come esperienza di vita' Antonio Tinelli, Filippo Giordano e Jacques Mabit Sul tema del benessere positivo: Ilona Boniwell, Enzo Grossi e Mordacci.

Imprese e sociale

Altro tema è l'imprenditoria sociale per i giovani con interventi di Isabelle HarvieWatt, Tony Meloto e Enzo Manes. A tirare le conclusioni Letizia Moratti e Jacques Attali.



CONFINDUSTRIA**Squinzi: «Gli 80 euro?
Il risultato elettorale
era importante»**

Nicoletta Picchio ► pagina 6

Squinzi. «Perciò da noi niente critiche»

«Il bonus 80 euro? Il risultato elettorale era importante»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Il voto europeo, e aver sconfitto gli euroscettici, è valso la scelta del governo di aver messo in busta paga il bonus di 80 euro. Giorgio Squinzi è tornato ieri sull'argomento, parlando sul palco dell'assemblea degli industriali di Modena. «Non eravamo esattamente d'accordo con l'incentivazione degli 80 euro. Continuiamo a pensare che un intervento sull'Irap per abbassare il costo del lavoro avrebbe dato un risultato sicuramente più forte se non nell'immediato, nel medio termine», ha affermato il presidente di Confindustria. Uno spot elettorale, è stata la domanda dell'intervistatore, Dario Di Vico, del Corriere della Sera: «Accetto - ha risposto Squinzi - ma non mi sono azzardato ad avanzare alcun tipo di critica perché ritenevo che un risultato importante per l'Europa fosse fondamentale in questo momento della vita del paese. Ho compreso la necessità del governo di bloccare un voto anti europeo».

Ora grazie alla legittimazione ottenuta alle europee «e con la voglia di fare che traspare da un esecutivo che sembra pieno di energia, deve mettere mano alle riforme e alla semplificazione del paese, è un dovere ineludibile cui non si può sottrarre». Solo se l'Italia cambia, semplificando «balzelli e orpelli» si potrà consentire «alle nostre aziende di investire».

Tra le riforme, occorre rivedere «profondamente» le relazioni industriali. «In Italia il mercato del lavoro va ancora

in bicicletta, negli altri paesi va in Formula Uno», ha detto Squinzi. «Il contratto a tempo indeterminato deve essere competitivo, con tutte le flessibilità in entrata, in uscita e nel corso del lavoro. Ognuno sa quanto è difficile spostare un lavoratore da una posizione all'altra». Squinzi ha ascoltato il senatore Pd, Pietro Ichino, spiegare la formula del contratto a tutele crescenti, che sarebbe il vecchio contratto a tempo indeterminato, più leggero. Un ragionamento tutto da fare, insieme alle politiche attive e passive del lavoro: la cassa in deroga o straordinaria che si prolunga per anni «non deve più esistere, sono disincentivi a ritrovare una nuova possibilità di lavoro». Squinzi ha anche aggiunto di non essere tifoso della concertazione: «Ho sottoscritto sei contratti di lavoro dei chimici senza un'ora di sciopero. Dobbiamo trovare soluzioni che diano competitività al paese». E sulla Ue, ha rilanciato gli Stati Uniti d'Europa, e sulla necessità di avere una Bce con poteri di vera banca centrale, regole omogenee per welfare, fisco, energia e politiche infrastrutturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I sindaci trascurano gli sconti - Aumenti per le prime case di valore medio e basso

Tasi senza detrazioni in un Comune su due

Il governo: niente sanzioni in caso di errori

■ Tasi più pesante per molti contribuenti. Le detrazioni vengono previste solo in un Comune su due; e se si guarda solo agli enti in cui la prima casa è chiamata alla cassa, il «tasso di assenza» delle detrazioni arriva al 58%. In questi casi il nuovo tributo per la prima casa sarà più caro

dell'Imu 2012 soprattutto per le case di valore più basso. Intanto il governo ribadisce la linea soft sugli errori: niente sanzioni e interessi per chi sbaglia a causa della Babele di aliquote e scadenze.

Trovati, Dell'Oste, Parente, Miroto ► pagine 2-3

Sconti Tasi solo in un Comune su due

Gli enti locali trascurano la possibilità di introdurre le detrazioni per le abitazioni principali

La platea

Quando il tributo si applica sulla prima casa i «premi» mancano nel 58% dei casi

Gli effetti

Senza bonus, conto più caro dell'Imu 2012 per gli immobili di valore medio e basso

IL QUADRO

Il 51,2% delle abitazioni ha una rendita catastale che non supera i 400 euro: sono queste le case colpite dagli aumenti

Gianni Trovati
MILANO.

■ Assenti nella versione originaria della Tasi scritta nella legge di stabilità 2013, le detrazioni per l'abitazione principale sono state definite dopo una lunga trattativa fra i Comuni e il Governo Letta; una trattativa sfociata in un meccanismo complicato, che sembra non piacere agli stessi Comuni.

La prova arriva direttamente dalle delibere della Tasi approvate fino a oggi, che in quasi un Comune su due ignorano la possibilità di introdurre sconti per le abitazioni principali. Se si restringe l'ottica agli enti che applicano la Tasi su queste abitazioni, il «tasso di assenza» delle detrazioni sale al 58% dei casi.

A dirlo è l'analisi di Itworking, società del sistema Assosoftware che ha passato al setaccio i contenuti di tutte le decisioni locali ap-

provate finora: su un totale di 2.251 delibere varate finora, la Tasi bussa alla porta delle abitazioni principali in 1.722 casi, ma le detrazioni compaiono solo 725 volte, mentre non hanno alcuno spazio negli altri 997 casi. L'accoppiata fra aliquota «piatta» e zero detrazioni compare in Comuni capoluogo, da Novara a Mantova, da Forlì a Ravenna e Livorno, e torna in centinaia di Comuni medi e piccoli, forse scoraggiati dalla complessità delle regole. Il risultato, però, è pessimo, perché le detrazioni servono a recuperare una parte della progressività che era garantita nell'Imu, accompagnata da uno sconto fisso di 200 euro per tutti e un bonus aggiuntivo da 50 euro per ogni figlio convivente fino a 26 anni di età: in altre parole, quando il nuovo tributo sui servizi viene applicato senza sconti si rivela più caro dell'Imu 2012 soprattutto per le case di valore più basso, dove il vecchio sistema di detrazioni interveniva a cancellare o comunque a ridurre pesantemente l'imposta, e per le famiglie numerose, che nell'Imu godevano degli sconti aggiuntivi. Fuori pericolo sono solo le abitazioni che secondo il Fisco hanno un valore maggiore, perché nel loro caso le detrazioni Imu uguali

per tutti incidevano molto meno e di conseguenza la Tasi, caratterizzata (almeno per quest'anno) da aliquote più basse, non riesce a raggiungere gli importi della vecchia imposta.

Il problema non è da poco, non solo per il numero dei Comuni che stanno decidendo di ignorare le detrazioni ma anche per il panorama fiscale offerto dalle abitazioni italiane. Secondo l'ultimo censimento condotto dall'agenzia del Territorio, il 51,2% delle abitazioni ha una rendita catastale fino a 400 euro, e di conseguenza aveva un'Imu azzerata o quasi dalle detrazioni e rischia di vedersi recapitare una Tasi più pesante della vecchia imposta. Completamente al sicuro da rincari sono solo le case in cui la Tasi ad aliquota massima e senza detrazioni risulta comun-



que inferiore all'Imu standard, ma questa condizione si ottiene solo con una rendita da 875 euro: una rendita raggiunta solo dal 10% delle case italiane. Nel 2012, infatti, più di metà dell'Imu è stata pagata dal 10% delle case più "ricche" (secondo il Catasto), mentre nella Tasi si profila una drastica redistribuzione verso il basso del carico fiscale.

Il grafico qui a fianco traduce il problema in casi pratici, e mostra le differenze fra Imu 2012 e Tasi

2014 in sei abitazioni delle categorie largamente maggioritarie nel mattone italiano. È immediatamente evidente che gli aumenti sono maggiori quando il valore fiscale dell'immobile è più basso, e quando le famiglie sono più numerose, mentre scompaiono quando cresce il "pregio" fiscale dell'immobile: nella realtà delle singole case potrebbero comparire numeri anche peggiori, perché i calcoli del grafico mettono a confronto Imu e Tasi ad aliquote stan-

dard e massime, ma è possibile che alcuni Comuni avessero tenuto l'Imu a livelli standard e spingano ora la Tasi verso il massimo. Il problema, inoltre, sarà ancora più esteso perché può ricomparire anche in Comuni che prevedono detrazioni, ma le riservano a platee limitate di contribuenti. E non si tratterà di casi marginali, perché per esempio viaggiano su questi binari le proposte già elaborate dalle Giunte di Milano e Roma.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri effettivi del nuovo tributo

Il censimento delle scelte comunali in base alle delibere già pubblicate



I COMUNI CHE HANNO DELIBERATO

2.181

Sono i Comuni che hanno deliberato le aliquote Tasi in tempo per il pagamento del 16 giugno

DOVE PAGA L'ABITAZIONE PRINCIPALE

1.722

Nell'ampia maggioranza dei Comuni, la Tasi si applica anche all'abitazione principale

QUANTI NON PREVEDONO DETRAZIONI

997

Comuni con Tasi senza detrazioni; sono il 58% degli enti in cui si applica la Tasi anche alla prima casa

DETRAZIONI MISURATE SULLA RENDITA

239

Casi di detrazioni parametriche alla rendita catastale, la modalità più frequente insieme allo sconto fisso



LA PAROLA CHIAVE

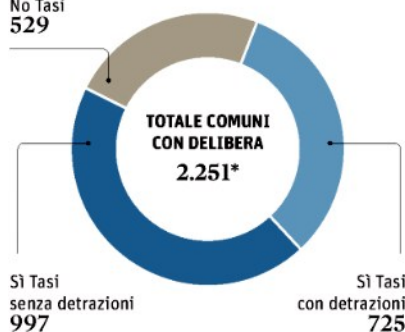
Abitazione principale

• Sia per l'Imu sia per la Tasi vale la stessa definizione di «abitazione principale», vale a dire quella in cui il proprietario ha la residenza e la dimora abituale. All'abitazione principale possono essere «assimilati» dai Comuni altri immobili, per esempio quelli concessi in comodato gratuito a genitori o a figli o quelli posseduti da anziani e disabili ricoverati in strutture di lungodegenza

La fotografia della nuova imposta**IL QUADRO SULLA PRIMA CASA**

La situazione delle delibere comunali approvate relative all'abitazione principale fino a ieri

No Tasi
529



* 2.181 delibere in tempo per l'acconto del 16/6

LE SCELTE PIÙ DIFFUSE

Le tipologie di detrazioni (anche cumulabili) previste dalle delibere comunali

Detrazione	Comuni
Base (fissa per tutte le abitazioni principali)	387
Parametrata alla rendita catastale	239
Presenza di figli fino a 26 anni	137
Presenza di invalidi civili al 100%	24
Limitata per fascia di Isee	21

Fonte: Assosoftware - ITWorking

IL VALORE FISCALE DELLE CASE

Gli immobili abitativi in Italia per fasce di rendita catastale (in euro)

Rendita in euro	Abitazioni	Rendita in euro	Abitazioni
Fino a 100	2.727.126 (8,1%)	Tra 801 e 900	1.231.079 (3,6%)
Tra 101 e 200	4.185.189 (12,4%)	Tra 901 e 1.000	830.327 (2,5%)
Tra 201 e 300	5.247.695 (15,5%)	Tra 1.001 e 1.200	1.032.476 (3,1%)
Tra 301 e 400	5.142.560 (15,2%)	Tra 1.001 e 1.200	548.469 (1,6%)
Tra 401 e 500	4.390.349 (13,0%)	Tra 1.001 e 1.200	299.762 (0,9%)
Tra 501 e 600	3.388.712 (10,0%)	Tra 1.001 e 1.200	189.845 (0,6%)
Tra 601 e 700	2.492.516 (7,4%)	Tra 1.001 e 1.200	118.694 (0,4%)
Tra 701 e 800	1.692.934 (5,0%)	Oltre 2.000	290.249 (0,9%)
		TOTALE	33.807.982

Fonte: agenzia delle Entrate, dipartimento del Territorio - Dati al 31 dicembre 2012

GLI EFFETTI

Il confronto fra Imu 2012 e Tasi 2014 nei Comuni che applicano il nuovo tributo sulle abitazioni principali senza prevedere detrazioni. Valori in euro all'anno

ALIQUOTA STANDARD		IMU 2012				TASI 2014 SENZA DETRAZIONI	DIFFERENZE TASI 2014 - IMU 2012			
		4 per mille								
		Senza figli	Con un figlio	Con due figli	Con tre figli		1 per mille	Senza figli	Con un figlio	Con due figli
Appartamento "popolare" (categoria catastale A/4)	Bilocale	0	0	0	0	39	39	39	39	39
	Trilocale	60	10	0	0	65	5	55	65	65
Appartamento "economico" (categoria catastale A/3)	Bilocale	19	0	0	0	55	36	55	55	55
	Trilocale	164	114	64	14	91	-73	-23	27	77
Appartamento "civile" (categoria catastale A/2)	Bilocale	118	68	18	0	79	-38	12	62	79
	Trilocale	329	279	229	179	132	-197	-147	-97	-47

ALIQUOTA MASSIMA

ALIQUOTA MASSIMA		IMU 2012				TASI 2014 SENZA DETRAZIONI	DIFFERENZE TASI 2014 - IMU 2012			
		6 per mille								
		Senza figli	Con un figlio	Con due figli	Con tre figli		2,5 per mille	Senza figli	Con un figlio	Con due figli
Appartamento "popolare" (categoria catastale A/4)	Bilocale	34	0	0	0	98	63	98	98	98
	Trilocale	190	140	90	40	163	-28	22	72	122
Appartamento "economico" (categoria catastale A/3)	Bilocale	128	78	28	0	137	9	59	109	137
	Trilocale	347	297	247	197	228	-119	-69	-19	31
Appartamento "civile" (categoria catastale A/2)	Bilocale	276	226	176	126	198	-78	-28	22	72
	Trilocale	594	544	494	444	331	-263	-213	-163	-113

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

Statali, via alla mobilità entro 50 chilometri ecco la riforma della Pa

No ai prepensionamenti, sì a part time e telelavoro
Allarme Cassazione sull'uscita a 70 anni, c'è la deroga

Oggi il decreto e il ddl. Madia ai sindacati: "Non resistete al cambiamento". La replica: "Ipotesi deludenti". Rischio sciopero

LUISA GRION

ROMA. Spariscono i prepensionamenti; si dimezzano i chilometri entro i quali sarà prevista la mobilità obbligatoria; aumenta - negli enti pubblici - il numero di dirigenti «fiduciari», ovvero nominati per specifiche competenze al di fuori dei concorsi. Ecco le ultime novità sulla riforma della Pubblica amministrazione che oggi il governo si appresta a varare attraverso un decreto legge (che conterrà tutte le norme destinate a produrre risparmi) e un disegno di legge delega (che riunirà tutti gli interventi di programmazione).

Rispetto alle bozze circolate nei giorni scorsi Marianna Madia, ministro della Pubblica Amministrazione, ha apportato diverse correzioni: la principale riguarda i prepensionamenti. L'idea originale del governo era infatti quella di favorire il ricambio generazionale nel settore pubblico mandando gli «eventuali lavoratori in esubero» in prepensionamento per un massimo di due anni. Questa norma, nell'ultima bozza del decreto, è sparita - la stessa Madia l'ha confermato ai sindacati ieri convocati anche perché creava un adempimento con il settore privato. «Per noi vengono prima gli esodati» ha dichiarato, a conferma, il ministro del Lavoro Giuliano Poletti.

Ma c'è un'importante novità anche riguardo alla mobilità obbligatoria: i dipendenti pubblici potranno essere spostati senza il loro consenso nel raggio non più di 100, ma di 50 chilometri, come già avviene nel settore pri-

vato. La differenza, commentano i sindacati, è che a differenza del settore privato qui la mobilità non sarà materia di contrattazione, ma norma di legge e la cosa non piace affatto a Cgil, Cisl e Uil. Cambiamenti in vista per i nuovi ingressi: aumenterebbe il numero dei dirigenti che un ente locale può nominare sulla fiducia, senza passare attraverso un concorso pubblico: dall'attuale 10 per cento si passerebbe al 30. Sempre per i dirigenti - ma questa volta in pensione - l'obbligo di non ricevere incarichi una volta usciti dal mondo del lavoro risulterebbe esteso anche alle società partecipate. Confermato il dimezzamento dei permessi sindacali e l'abolizione del trattenimento in servizio, prevista per favorire la «staffetta generazionale» (termine che nei due testi non risulterebbe usato). Gli statali che avranno raggiunto l'età pensionabile non potranno più continuare a lavorare, come oggi previsto, per altri 2 anni (5 per i magistrati): secondo i calcoli del governo tale misura dovrebbe liberare 10-15 mila posti da riservare ai giovani. Ma la norma, che scatterebbe a fine ottobre, creerebbe pericolosi vuoti in magistratura, in particolare nella Corte di Cassazione dove quasi il 45 per cento dell'organico ha un'età compresa fra i 70 e i 75 anni. La carenza sarebbe «non sopportabile» e causerebbe «gravissimo pregiudizio alla ragione stessa di esistenza della Corte» sottolinea il suo presidente Giorgio Santacroce. In realtà sembrerebbe che l'ultima bozza del decreto già preve-

da una deroga per i magistrati con incarichi direttivi.

Le novità principali della legge delega, titolata «Repubblica semplice», dovrebbero invece riguardare i dirigenti, cui sarà posto un tetto massimo sui bonus (dal 20 si passerebbe al 15 per cento), ma il compenso dipenderà anche dall'andamento del Pil. Il loro incarico sarà a termine: 3 anni con possibilità di rinnovo, ma se resteranno senza incarico saranno messi in mobilità e in seguito licenziati. Un capitolo corposo riguarda la conciliazione fra tempi della vita e del lavoro: ci saranno voucher per baby sitter e badanti, convenzioni con i nidi, orari elastici e telelavoro.

Per il ministro Madia questa è «una rivoluzione» impiantata su tre pilastri: «Organizzazione, innovazione, persone». Ai sindacati, dopo aver confermato che non ci saranno esuberanti, ha detto: «Mi aspetto un vostro impegno attivo, contro le resistenze al cambiamento: abbiamo l'opportunità di riformare tutta la Pubblica amministrazione, anche il sindacato deve fare la sua parte. Non siate conservatori e rappresentanti del potere che blocca il cambiamento, ma partecipi delle riforme in atto». Quanto ai tagli ai permessi sindacali «si tratta della risposta che ci chiedono i cittadini». Ma l'impianto della riforma non convince i rappresentanti dei lavoratori: niente entusiasmi per «proposte deludenti e prive di disegno organico». Precisano che aspetteranno di conoscere i testi definitivi, ma il rischio sciopero resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI

1

RINNOVO E REVOKA

Incarichi triennali per i dirigenti pubblici, rinnovabili. Revoca in caso di obiettivi mancati. Sarà una commissione a valutare il loro operato

2

SENZA INCARICO

I dirigenti senza incarico, dopo un periodo di mobilità, possono essere licenziati. Diritto all'aspettativa per incarichi in altre amministrazioni

3

BONUS

La retribuzione di risultato, ossia il bonus per i dirigenti, pari al 15% del totale, è legata oltre che ad obiettivi specifici, anche al Pil

4

MOBILITÀ

Inizialmente la bozza prevedeva una mobilità obbligatoria per i dipendenti pubblici entro i 100 chilometri. Ora si parla di mobilità entro i 50 chilometri

5

TAGLI

Per 5 anni riduzione delle spese di ogni amministrazione non inferiore all'11% della spesa 2013. Prefetture accorpate, uffici ridotti. Via a telelavoro e co-working

Scontro dopo la sostituzione in commissione di Mineo. I ribelli: «C'è voglia di epurazione»

Tensioni nel Pd, stretta di Renzi

Autosospesi 14 senatori. «Non fermerete voi le mie riforme»

La sostituzione di Corradino Mineo nella commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama ha lacerato il Pd: 14 senatori si sono autosospesi, accusando i vertici di aver «epurato» il parlamentare dissidente. Ira di Renzi: non fermeranno le mie riforme, il Pd non è un taxi che uno prende per farsi eleggere, non lascio il Paese a Mineo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Nel Pd è caos su Mineo, autosospesi 14 senatori «C'è voglia di epurazione»

Civati: metodi violenti. E c'è chi evoca la scissione
Lotti: rispettino il volere di 12 milioni di elettori

Boschi

La ministro: i numeri ci sono, il processo delle riforme non si può fermare per dieci senatori

ROMA — La «pax renziana» è già finita e il Pd si ritrova spaccato come nei giorni più bui della sua storia. La sostituzione di Corradino Mineo in commissione Affari costituzionali ha lacerato il gruppo a Palazzo Madama e provocato la nascita di una corposa fronda che mette a rischio le riforme. Quattordici senatori si sono autosospesi, accusando i vertici di aver «epurato» Mineo e violato l'articolo 67 della Costituzione, che tutela la libertà di opinione dei parlamentari.

I loro nomi: Casson, Chiti, Corsini, D'Adda, Dirindin, Gatti, Giacobbe, Lo Giudice, Micheloni, Mineo, Mucchetti, Ricchiuti, Tocci, Turano. Sul loro destino si è litigato ieri in Direzione, prima di approvare il bilancio all'unità. E ora, per far rientrare il

dissenso, i renziani preparano un ordine del giorno da votare domani in Assemblea nazionale, dove il leader può contare sul 68%. Enrico Letta ha fatto sapere che non ci sarà, «per un impegno preso in precedenza con il Consiglio Italia-Usa».

Brutto clima, in cui torna ad aleggiare l'idea di una scissione per dar vita a quel «nuovo centrosinistra» vagheggiato da Pippo Civati: schierato all'opposizione di Renzi, l'ex sfidante parla di «editto bulgaro» e di «metodi un po' violenti». E per quanto Vannino Chiti assicuri che gli autosospesi non vogliono fondare «partitini», la spaccatura fa ballare pericolosamente i numeri della maggioranza. Renzi non intende cedere ai ribelli reintegrando Mineo e, a loro volta, i rivoltosi non si arrendono. Non vogliono finire rinchiusi nel recinto dei «gattopardi» e così si difendono, attaccano, rilanciano. Nei loro piani, giurano, non c'è un gruppo autonomo dal Pd,

ma solo l'esigenza di una discussione franca e senza tabù: «Chiediamo che si argini questo fiume di avvertimenti e minacce a mezzo stampa» spiega Mineo, aggiungendo di non aver «messo veti» sulla riforma e di non essere «affatto il fuoco amico del Pd». Ma per lui «Renzi sbaglia, ha fatto autogol e a pugnalarle le riforme saranno i suoi colonnelli». Fosca previsione, che Luca Lotti allontana affermando che «13 senatori non possono mettere in discussione il volere di 12 milioni di elettori». Per il sottosegretario Mineo è un anarchico, che «ha tradito l'accordo con il gruppo». E i numeri? «Ci sono — fa di conto il ministro Maria Elena Boschi — il processo delle riforme non si può fermare per dieci senatori».

Il metodo fa discutere e lacerare il Pd. «È un errore politico che indebolisce il governo», attacca Stefano Fassina. Francesco Russo, che guida i cosiddetti «facilitatori», invece bacchetta il senatore rimosso perché ago della bilancia: «Mineo? Un bambino ca-



priccioso». Costituzione in una mano e regolamento del gruppo nell'altra i dissidenti non arretrano, per quanto Zanda si stia adoperando per smussare e mediare: ha chiamato Chiti e ha fissato per lunedì un incontro con la fronda, alla vigilia della riunione del gruppo. Per Anna Finocchiaro «non succederà nulla», i senatori non se ne andranno e il Pd non li caccierà. Massimo Mucchetti denuncia il rischio di una «epurazione continua» e si appella all'articolo 2 del regolamento, quello che «esalta il pluralismo interno e garantisce libertà di voto sulle questioni costituzionali». La maggioranza del gruppo si schiera con Renzi, ma gli autosospesi lavorano sottraccia per allargare il consenso. Al Nazareno sospettano che ci sia «lo zampino di Bersani» e discutano di presunti legami tra i senatori dissidenti e i franchi tiratori della Camera.

I renziani non fanno sconti. Per Marcucci «in democrazia contano i numeri, non i veti». Cuperlo, convinto che sostituire Mineo sia stato «un errore», si appella a Zanda perché riveda la decisione e al senatore rimosso perché rimandi la sua battaglia all'Aula. Ma no, Mineo tirerà dritto, a costo di lasciare il Pd: «Se non c'è la possibilità di parlare, io non ci sto...».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il nuovo Senato e i paletti del premier

✓ Il 31 marzo l'esecutivo approva lo schema del nuovo Senato. Nel disegno di legge di riforma costituzionale, che rivede anche il Titolo V (sul federalismo), sono 4 i paletti posti dal premier: il nuovo Senato non vota la fiducia, né il bilancio dello Stato; i membri non sono eletti direttamente dai cittadini e non percepiscono compensi aggiuntivi

Il fronte trasversale per l'elezione diretta

✓ In Parlamento un fronte trasversale è contrario a un Senato composto da sindaci, governatori e consiglieri. E spinge perché i senatori siano eletti direttamente dai cittadini (anche con il voto delle Regionali). Il Pd è diviso: alcuni esponenti della minoranza firmano il ddl Chiti, che prevede elezione diretta a Palazzo Madama e taglio dei deputati alla Camera

Il governo va sotto in commissione

✓ Il 6 maggio la commissione Affari costituzionali (29 membri) dà il via libera al testo del governo come base per i lavori in Senato (17 sì, anche da FI). Ma l'esecutivo va sotto, per un voto, su un emendamento di Calderoli per l'elezione diretta: 15 i voti, decisivi l'assenza di Mineo (Pd), tra i firmatari del ddl Chiti, e il sì di Mauro (Popolari)

Le sostituzioni prima del voto

✓ Il 4 giugno comincia l'esame della riforma in commissione in Senato: gli emendamenti sono 4.700. Si voterà la prossima settimana. Intanto martedì scorso viene sostituito in commissione Mauro («rimosso, non sono il Dudù del premier»). Il giorno dopo è il turno di Mineo. Critiche della minoranza pd: in 14 si sospendono dal gruppo

Vertice decisivo premier-Berlusconi Concessioni alla Lega sul federalismo

Riforme, l'offerta sul Titolo V. Ma Forza Italia vuole altre modifiche per chiudere

ROMA — La speranza, nel governo, è che «martedì si chiuda». Magari con un incontro tra Berlusconi e Renzi, che potrebbero siglare il nuovo patto e permettere al testo di riforma del Senato e del Titolo V di spiccare il volo. Ma mentre la trattativa si fa sempre più frenetica, non tutte le nuvole che si sono addensate nelle ultime settimane sono state spazzate via. Tutt'altro.

Il faccia a faccia, che tanti danno per certo ma che nessuno ha ancora fissato, se ci sarà dovrà essere chiarificatore, ed è difficile che ci si arrivi senza una preventiva intesa di massima. Che però ancora non c'è. Perché, nonostante i contatti tra la Boschi da una parte e Verdini e Romani dall'altra siano intensi e continui (si è ormai passati alle simulazioni sui possibili effetti dell'una o dell'altra soluzione), in Forza Italia la scelta definitiva sulla strada da imboccare ancora non è stata presa.

Mercoledì sera — a cena con i capigruppo, Gelmini, Bergamini, Toti — Berlusconi ha ascoltato le posizioni di tutti, dei favorevoli a chiudere l'accordo (come Verdini e Romani) e dei contrari (Brunetta). È parso attento alle ragioni dei primi: «Se non ci saremo noi, troveranno altri voti in Senato, magari quelli della Lega. E noi rimarremmo fuori, rompendo il possibile dialogo con il nuovo centrodestra per le future alleanze». Come dei secondi: «Non facciamo il favore a Renzi di risolvergli le sue contraddizioni interne: se noi ci sfiliamo gli scoppia il partito». E dentro di sé l'ex premier sa bene come, nella veste di «pa-

dre della patria», potrebbe avere in futuro un trattamento migliore di quello che, teme, gli toccherebbe montando sulle barricate.

Ma, raccontano, il suo sì Berlusconi non l'ha ancora pronunciato. Rendendo nervosi anche i possibili alleati della Lega, che avrebbero dovuto in settimana incontrarlo per un confronto approfondito, ma che non sono riusciti ad avere risposte. Non da lui almeno, mentre dal governo Calderoli avrebbe ottenuto più di una concessione sul tema tanto caro al Carroccio del Titolo V, a partire dalle materie concorrenti tra Regioni e Stato fino al federalismo fiscale. Se basterà per convincere la Lega a votare sì alle riforme, indipendentemente dalle posizioni di FI e portando in dote alla maggioranza 15 preziosi voti, lo si capirà nei prossimi giorni.

Quel che è certo, però, è che Berlusconi, anche solo per decidere cosa fare, ha bisogno di portare a casa risultati. E profonde modifiche al testo. Toti avverte: «Quello che sta accadendo è la dimostrazione che il progetto di riforma del Senato così come il governo lo ha presentato nel dettaglio non solo non è accettabile da noi, ma convince poco molti tra gli stessi democratici di cui Renzi è il leader», e dunque la smetta il premier di decidere «monocraticamente». E le modifiche indispensabili per FI non sono poche. La più importante è il no secco e deciso alla composizione del nuovo Senato, che prevede un terzo di sindaci: «Non esi-

ste, significherebbe concedere la maggioranza perenne alla sinistra», protestano gli azzurri. Ma anche i sistemi di elezione del presidente della Repubblica, della Consulta, del Csm e in generale il criterio della rappresentatività regionale è da rivedere. «Se non ci rispondono su questi punti, è inutile discutere», è duro Romani.

Ma a rendere Berlusconi ancora indeciso sul da farsi sono anche temi non direttamente collegati alle riforme. Come il progetto giustizia che ha in mente Renzi. Raccontano che il Cavaliere sia molto irritato per le voci sul ripristino del reato di falso in bilancio e in generale per quello che potrebbe contenere la legge anticorruzione anche in tema di prescrizione. Così come vuole avere voce in capitolo sulla legge elettorale. Il tutto mentre il suo partito ribolle, al suo interno e fra sostenitori e contrari alla rottura con Renzi. Che, numeri alla mano, avrebbe comunque ancora la forza di approvare autonomamente le riforme, per poi brandire l'arma del referendum confermativo che diventerebbe un referendum su se stesso. Un rischio che Berlusconi deve decidere se correre.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CREDITO E LA CRESCITA

Un nuovo rapporto fra banche e imprese

IL CREDITO E LA CRESCITA

Un nuovo rapporto tra banche e imprese

di **Antonio Patuelli**

Riteniamo sicuramente apprezzabile e condivisibile l'"agenda per il credito per la crescita del Paese" presentata nei giorni scorsi da Confindustria. Infatti, innanzitutto condividiamo l'analisi delle molteplici cause della grave e lunga crisi che ha colpito l'Italia dopo il settembre 2008.

Crisi che si è acuita in particolare dal 2011 quando è esplosa prepotentemente anche la crisi del "debito sovrano", con la fortissima crescita dello "spread" che solamente dopo quasi tre anni di sacrifici sta tornando a livelli meno problematici, ma che non deve mai essere assolutamente sottovalutato perché può sempre riprendere, anche all'improvviso.

L'analisi di Confindustria anche in questo documento è assolutamente equilibrata e non trascura nemmeno la bassa patrimonializzazione frequente nella struttura finanziaria delle imprese in genere, in particolare delle piccole e medie che dipendono in Italia eccessivamente dal credito bancario e sono oltretutto frequentemente di tale ridotta dimensione che è spesso difficile anche il reperimento di nuovi capitali.

Per contrastare il circolo vizioso riguardante la recessione ed i suoi effetti, fra i quali i problemi subiti dalle banche, anche per la rapida immissione di nuove normative complesse, il documento di Confindustria sottolinea giustamente la molteplicità delle misure varate negli ultimissimi anni per convergenza di volontà innanzitutto di Confindustria e della Associazione Bancaria Italiana, quali, fra gli altri, le moratorie sui debiti delle imprese, il rafforzamento dei fondi di garanzia delle piccole e medie im-

prese, i "plafond" realizzati anche in collaborazione con la Cassa Depositi e Prestiti, il comune impegno per il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione che tuttora sono in ingente attesa di essere saldati, per non trascurare certamente altre misure a favore della maggiore capitalizzazione delle imprese. Ma questi sono stati solamente i primi interventi, anche varati con spirito di emergenza: occorre proseguire in modo efficace ed efficiente con diverse altre misure che rendano più omogenea l'Italia ai mercati delle imprese del resto dell'Europa e dei Paesi più evoluti dell'Occidente dove il credito bancario svolge solitamente un ruolo non egemonico nel finanziamento dell'economia, ma concorrente con altri canali che servono innanzitutto a fornire le imprese di più cospicui capitali propri.

Condividiamo pure l'esigenza di rafforzare i complessi sistemi di garanzia per l'erogazione di nuovi prestiti in particolare per le piccole e medie imprese, nonché ogni iniziativa legislativa, quale il potenziamento della legge cosiddetta "Nuova Sabatini" con ulteriori semplificazioni procedurali e agevolazioni di continuità degli interventi. È anche molto importante che tale normativa sia affiancata da altri sistemi automatici di sostegno agli investimenti a cominciare da quelli in ricerca e innovazione, di attrazione di investimenti e di soluzioni di crisi di impresa.

L'internazionalizzazione delle imprese è comunque una esigenza sempre più forte e in tal senso Confindustria e Abi sono già impegnate nell'elaborazione di proposte congiunte per il rafforzamento degli strumenti per l'internazionalizzazione delle imprese.

È inoltre molto auspicabile che anche

gli investitori istituzionali non bancari credano maggiormente e più stabilmente nelle imprese italiane in genere per convogliare più cospicuamente i risparmi degli Italiani nella costruzione di un circolo virtuoso che incoraggi più consistentemente gli interventi nell'azionariato delle imprese radicate nel Paese.

Insomma bisogna sviluppare giorno per giorno nuovi impegnativi orizzonti per accelerare la costruttiva modernizzazione delle relazioni fra banche e imprese in un clima di assoluta trasparenza e lealtà, nel rispetto di tutte le normative innanzitutto fiscali che rappresentano frequentemente una palla al piede delle imprese tutte ma debbono essere prima applicate e contestualmente debbono essere richieste le opportune correzioni in vista della "unione fiscale europea". Infatti non può sussistere una vera unione economica, doganale, monetaria e bancaria senza costruire contemporaneamente anche una uniformità nelle regole e nell'applicazione delle norme fiscali a tutte le imprese di ogni genere e natura operanti nel mercato europeo. In tal senso gli sforzi convergenti di Confindustria e Abi debbono essere maggiormente colti dalle Istituzioni della Repubblica.

Antonio Patuelli è presidente dell'Associazione Bancaria Italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Mineo e il dissenso nascono dalle debolezze del progetto riformatore

IL PUNTO di Stefano Folli

Dissenso e debolezza



Renzi davanti al bivio:
la sfida sul Senato
o la ricerca di mediazioni.
Una sponda dalla Lega?

il PUNTO

A ben vedere, la confusione intorno alla riforma del Senato produce anche singolari contraddizioni. Perché in attesa che l'assemblea di Palazzo Madama sia trasformata nelle sue funzioni e il bicameralismo sepolto, proprio al Senato si guarda per cancellare l'emendamento sulla responsabilità civile approvato l'altro giorno alla Camera grazie a una frangia di deputati Pd in dissenso.

Come dire che il bicameralismo in questo caso è utile; ed è anzi invocato dallo stesso presidente del Consiglio per correggere l'errore, chiamiamolo così, di Montecitorio. S'intende che questo argomento non vale per difendere un assetto costituzionale in via di superamento. Tuttavia resta la domanda: cosa accadrà nel regime monocamerale quando un emendamento o una legge sfuggirà all'attenzione del governo? Non ci sarà modo di rimediare e dunque il controllo sui gruppi della maggioranza dovrà essere ancora più ferreo.

Si vedrà. Al momento i problemi sono altri. Dal caso Mineo (e prima di lui Mauro) è derivata una questione politica che investe i 14 senatori da ieri ufficialmente dissidenti e in contrasto con il metodo Renzi. In sostanza, per un senatore escluso dalla commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama a seguito di una brusca direttiva del premier, si arriva a un gruppetto di parlamentari che sono usciti allo scoperto e sfidano Renzi in nome dell'articolo 67 della Carta, quello che garantisce «libertà di mandato» al rappresentante del popolo.

Molti non sono d'accordo con questa interpretazione e ritengono che la disciplina di partito debba essere rispettata, visto che sulla riforma del Senato il Pd è impegnato in via prioritaria. La «libertà di mandato» ha i suoi limiti e non può essere sfruttata da un parlamentare per accreditare un "fronte" contrario agli interessi o alla volontà del suo partito.

Senza dubbio c'è del vero in questo ragionamento. Come è noto, anche l'inglese Gladstone ai suoi tempi sosteneva che «tra la propria coscienza e il proprio partito si deve scegliere il secondo». Tuttavia è singolare che il Pd renziano stia riscoprendo oggi

una forma di «centralismo democratico» che riporta a una tradizione politica alla quale egli è estraneo.

Ma c'è dell'altro. Nel momento in cui s'intende riformare il Senato, è pericoloso dare l'impressione di voler soffocare il dibattito e zittire le voci fuori dal coro: specie quando si tratta di abolire o trasformare radicalmente un'assemblea legislativa. Sotto questo aspetto, il caso Mineo diventa il paradigma di un errore politico. Magari un errore dettato da eccessiva fretta. O da eccessivo disprezzo verso tutti coloro che si mettono di traverso rispetto all'uomo del 40,8 per cento. Quando invece proprio il grande successo elettorale dovrebbe consigliare al presidente del Consiglio di cercare qualche mediazione e di appianare i contrasti, anziché esacerbarli.

Può darsi che la fretta sia a sua volta figlia di una debolezza politica. È opinione diffusa, infatti, che il progetto di riforma debba ancora essere precisato e messo a punto. Allo stato delle cose, le ombre prevalgono di gran lunga sulle luci e questo impone una trattativa più o meno sotterranea. L'interlocutore di Renzi non è però da ricercare all'interno della maggioranza e tanto meno nel Pd, bensì all'esterno: è il leghista Calderoli, figura che si è sempre distinta per pragmatismo e capacità istituzionale.

Vedremo. Anche se è chiaro che il negoziato con Lega e naturalmente Forza Italia apre ulteriori incognite. Sta di fatto che la trasformazione di Palazzo Madama dovrà andare di pari passo con la nuova legge elettorale. E l'ipotesi del cosiddetto Italicum si avvia a essere profondamente rivista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



“Evasione, come recuperare 60 miliardi”

Il piano del Nens parte dall'Iva, con le proposte dello scontrino elettronico e dell'autofatturazione

Il recupero di gettito possibile

IN MILIARDI DI EURO

	Iva	Imposte sui redditi e Irpef *
Adozione di un'aliquota unica	6,4	0
Applicazione del metodo "base da base" alle cessioni al consumo finale del commercio	7,0	0
Applicazione dell'aliquota ordinaria agli scambi intermedi	7,4	0
Introduzione dello scontrino telematico	6,5	11,3
Pagamento con carta elettronica delle prestazioni professionali	0,1	0,1
Applicazione del "reverse charge" alle operazioni intermedie	17,4	24,5
Applicazione del "reverse charge" al settore del commercio	13,9	15,3
Fattura telematica	14,2	28,5
Accredito diretto sul bilancio dello Stato dell'Iva a carico delle PA	0,8	0

*Nell'ipotesi che il previsto recupero di base imponibile Iva determini un analogo incremento degli imponibili Imposte Dirette e Irpef (in parte compensato dalle perdite Ires dichiarate)

Vincenzo Visco propone una riforma fiscale in grado di liberare risorse per ridurre le tasse

VALENTINA CONTE

ROMA. Riformare l'Iva per combattere l'evasione fiscale. E portare, nel giro di quattro anni, nelle casse dello Stato 58,7 miliardi ogni dodici mesi. Frutto del recupero dell'imposta non versata sui consumi, ma anche dell'inevitabile e fruttuosa ricaduta su Irpef, Ires e Iva in termini di recupero di gettito. La proposta, contenuta in un corposo dossier di 60 pagine già inviato a Renzi e Padoa-Schioppa, viene lanciata dal centro studi Nens, fondato nel 2001 da Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani. Ed è subito polemica. L'ex ministro delle Finanze si scaglia contro l'amministrazione finanziaria che usa «i piccoli evasori come scudi umani per coprire l'evasione vera», quando invece dovrebbe essere «attiva, inflessibile, ma non repressiva». Affermazioni che «non rispondono al vero», si difende l'Agenzia delle entrate, facendosi scudo di un dato fin qui inedito, sulle somme riscosse dai contribuenti di grandi dimensioni (con fatturato di almeno 100 milioni). Passate da 110 milioni nel 2006 ai 2,1 miliardi del 2013. Prova questa, ribadisce l'Agenzia, che l'accanimento sui piccoli non esiste.

La proposta di riforma del Nens si articola su tre anni: startup, in progress e regime. E fornisce anche una stima sui denari che si potrebbero recuperare, con una certa facilità, già dal 2015 (19,5 miliardi). Per poi crescere nel 2016 (40)

e nel 2017 (56). Ed assestarsi dal 2018 a quota 58,7 miliardi, come detto. Cifre date dalla somma del recupero Iva - il perno della riforma - e delle altre imposte dirette. L'evasione dell'imposta sui consumi passerebbe così dai 40 miliardi annui attuali a 13. Gli interventi suggeriti sono otto, da spalmarne nel triennio.

Nel primo anno, si prevedono tre ritocchi legislativi del regime Iva. Per introdurre il "reverse-charge" delle pubbliche amministrazioni che verserebbero l'Iva non ai fornitori, come avviene ora, ma direttamente allo Stato. L'estensione dell'aliquota unica, quella ordinaria dell'Iva, a tutte le transazioni intermedie (tra fornitori). Infine, l'applicazione del reverse-charge (versa l'Iva chi acquista, non chi vende) al settore del commercio. Altre tre novità si aggiungerebbero al secondo anno della riforma. L'introduzione del "regime del margine" per le cessioni che riguardano il commercio, con il metodo "base da base": l'Iva si applica al solo valore aggiunto e non all'intero valore del bene ceduto. L'obbligo di fatturazione telematica e di pagamento con carta elettronica. Prevedendo in quest'ultimo caso una "card di servizio", fornita dal negozio o dal professionista, per gli anziani e tutti coloro che vogliono ancora pagare in contanti o con assegni. Nel terzo e ultimo anno della riforma si affiancherebbe l'estensione del reverse-charge a tutti i settori economici (sempre che la Ue lo permetta) e l'introduzione di nuovi misuratori fiscali in grado di trasmettere periodicamente al ministero dell'Economia i dati degli scontrini emessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

